

introduzione

Per l'annullamento del debito illegittimo e un Plan B europeo

di Vittorio Lovera e Francesca Coin

1. Da dove viene questo testo

«Perché in fondo si tratta, semplicemente, di riprenderci ciò che ci appartiene». Era questa la chiusura dell'introduzione al libro *Come si esce dalla crisi* pubblicato dalle Edizioni Alegre nell'autunno del 2013.

Come si esce dalla crisi. Per una nuova finanza pubblica e sociale fu un testo politicamente rilevante, consultato anche – quale contributo dei movimenti italiani – per la stesura dei programmi economici di Syriza in Grecia e di Podemos in Spagna. Un segnale di grande attenzione dei movimenti europei per quel percorso che portò in Italia nel giugno del 2011 all'importante vittoria referendaria del Forum italiano dei movimenti per l'acqua pubblica, in cui 27 milioni di cittadini espressero con assoluta chiarezza la volontà di sottrarre i servizi pubblici alla privatizzazione globalizzata e garantire tutela certa ai beni comuni rispetto alle logiche mercatiste che li vorrebbero trasformare in remunerativi asset.

Quella grande vittoria, la prima in Europa dei movimenti altermondialisti, risultò essere un'importante sprone per i movimenti europei che seppero cogliere – molto più che in Italia – la rilevanza e gli insegnamenti di quel risultato politico: mettere al centro del proprio agire la questione della democrazia, della democrazia diretta; saper unificare le vertenzialità territoriali in istanza unitaria; imparare ad aggregare trasversalmente

le competenze e lo studio, su rivendicazioni chiare e radicali, dal basso, per creare diffusa egemonia culturale; saper modificare la dicotomia sinistra/destra anche con le pratiche basso/alto; introdurre nella consapevolezza popolare e nell'agenda politica la questione dei beni comuni.

La palese violazione da parte delle istituzioni degli esiti sia del referendum italiano sull'acqua pubblica che, successivamente, di quello greco del 5 luglio 2015 contro il piano proposto dai creditori internazionali (Commissione europea, Fondo monetario internazionale e Banca centrale europea), respinto con il 61,5% dei consensi, prova come il governo bancario non tenga in alcun conto la volontà popolare e anzi agisca a tutti gli effetti contro le logiche democratiche. Il presidente della Commissione Europea Jean-Claude Juncker lo affermò molto chiaramente, senza alcuna perifrasi: "Non può esserci scelta democratica che vada contro i Trattati Europei".¹ C'è poco da stupirsi poi se nel Regno Unito ci si trova di fronte ad un evento come quello del Brexit.

Un'affermazione, quella di Juncker, che fa il paio con il mantra introdotto dal guru del turbo-liberismo Milton Friedman: "il debito rappresenta lo shock necessario a far diventare politicamente inevitabile tutto ciò che è socialmente inaccettabile".² Lo stesso shock che ha trasformato le perdite del sistema bancario e finanziario in un debito degli Stati sovrani, i quali attraverso le politiche di austerità ne hanno scaricato gli effetti sui cittadini e sulle comunità territoriali. In questo shock i Trattati europei (Maastricht, Schengen, Lisbona) e le loro applicazioni (Fiscal compact, patti di stabilità o spending review, pareggi di bilancio in Costituzione), assieme ai nuovi Trattati commerciali globali (Ttip, Tisa, Ceta, Tpp), assurgono al ruolo di regolatori delle nostre vite.

Se utilizziamo un indicatore socio-economico caro al compianto Luciano Gallino, l'indice di Gini (un misuratore delle

1 Intervista a J.C. Juncker, *Der Spiegel*, 19 Giugno 2015.

2 Citato in Klein N., *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano 2008.

disuguaglianze), vediamo con chiarezza come il dumping sociale, a seguito delle misure di austerità, stia schizzando alle stelle aumentando la diffusione di precarietà e povertà e concentrando invece le ricchezze nelle mani di sempre meno persone.

Ad ogni azione corrisponde una reazione analoga e contraria: le risposte sociali dunque non si sono fatte attendere e Grecia e Spagna stanno rendendo il bacino del Mediterraneo l'epicentro di fenomeni diffusi di sperimentazione di tentativi di politiche di discontinuità. Il fermento ha già attecchito anche in Francia dove l'ennesima forzatura della sinistra di governo, il "Jobs Act transalpino", la Loi Travail El Kohmr, ha generato un movimento di resistenza spontaneo e determinato, la Nuit Debout, che ha messo Hollande alle corde evidenziando anche come le attuali politiche delle sinistre di governo europee siano, per dirla con Frédéric Lordon, di nuova destra, "un partito indifferenziato della globalizzazione neoliberista".³ Per arrivare infine al terremoto del voto per il Brexit nel referendum inglese che, comunque la si pensi, rappresenta bene il fallimento delle classi dirigenti europee.

In Francia ancora una volta il punto di attacco riguarda le politiche del lavoro: «oggi siamo in presenza della sussunzione del lavoro alla finanza e al debito», ha scritto Bellofiore.⁴ Mai come oggi i lavoratori risultano soli, divisi, ricattati. Le lotte e le conquiste strappate sono state man mano annullate dalle "nuove regole" e dalle riforme strutturali, applicate indistintamente da governi conservatori e da governi di sinistra, e tutte contenute nella famosa lettera del 5 Agosto 2011 proveniente dalla Bce (e firmata da Mario Draghi e Jean Claude Trichet) e diretta al Governo Italiano e all'allora Premier Silvio Berlusconi.

È il momento di provare a dare una prima prosecuzione alle analisi contenute in *Come si Esce dalla crisi*, oggi così attuali per un percorso di radicale cambiamento, di riconversione

3 Contro il Jobs Act di Hollande, Frédéric Lordon: «Passare all'offensiva, essere costituenti», in *Il Manifesto*, 12 Aprile 2016.

4 Bellofiore R., *La crisi capitalistica, la barbarie che avanza*, Asterios, Trieste 2012.

ecologica e solidale della società. «Per interrompere questo ciclo devastante di politiche di austerità depressive, svendita del patrimonio pubblico e messa sul mercato dei beni comuni ad esclusivo vantaggio di pochi interessi privati, per fermare salvataggi a vuoto di banche e Stati in difficoltà, nonché illusorie politiche di ripresa economica e sociale, è necessario prendere il toro per le corna ed affrontare due questioni chiave:

- come emanciparsi dalla dittatura dei mercati finanziari, riducendone il volume e fermando la continua ricerca da parte dei capitali di beni altamente profittevoli su cui investire;
- come riappropriarsi di nuove forme e strumenti di governo della finanza pubblica per uscire dalla crisi promuovendo un altro modello di economia e di società, con un nuovo intervento pubblico partecipativo che subordini gli interessi privati a quelli collettivi.

È necessario un progetto politico di rilancio e ridefinizione della finanza pubblica che affronti alla radice tre questioni centrali: il debito pubblico, il sistema bancario, e le politiche fiscali». ⁵

Le proposte contenute includono la creazione di commissioni per l'audit del debito civico e nazionale; l'annullamento del debito illegittimo; la lotta ai paradisi fiscali; la cancellazione dei Trattati commerciali; la tassazione delle transazioni finanziarie; l'introduzione di patrimoniali secche sulle grandi concentrazioni di ricchezza; la risocializzazione di Cassa Depositi e Prestiti e di tutte le banche decotte, Banche centrali nazionali e Bce, che diventano banche pubbliche; azzeramento del sistema bancario ombra (shadow banking) e restrizione dei prodotti derivati a soli prodotti di copertura; politiche di sostegno al reddito e agli interventi di riconversione ecologica della produzione; blocco delle grandi opere; investimenti sulla lotta al cambiamento climatico e contro il degrado ambientale.

A tre anni da quelle riflessioni emerge strettissima la connessione tra le misure allora propugnate e i contenuti di partenza

⁵ Lovera V., Introduzione, in *Come si esce dalla crisi. Per una nuova finanza pubblica e sociale*, Edizioni Alegre, Roma 2013, p. 13.

della piattaforma-manifesto “Plan B, contro l’austerità per una Europa democratica”.

2. Rimettere il debito al centro dell’agenda politica

La dichiarazione finale del primo incontro Europeo sul Plan B, tenutosi a Madrid dal 19 al 21 febbraio del 2016, recitava così: «Vogliamo sfidare la richiesta più irrealistica e irrazionale di tutte: che l’Europa possa pagare il suo debito pubblico e privato. Affermiamo il diritto sovrano di tutti i popoli all’audit del debito e al ripudio del debito illegale e illegittimo». ⁶ Il Plan B è nato come spazio di dialogo tra tutte quelle realtà e quei movimenti impegnati a uscire dalla distruttiva logica dell’austerità e dall’impasse che sembra guidare l’Europa verso la disintegrazione sociale.

Gli assi portanti dell’incontro di Madrid includevano il tema del debito; la campagna contro il Ttip; i diritti del lavoro; l’esperienza delle fabbriche occupate e la critica al ruolo del sindacato; il femminismo e i diritti delle donne (“A Plan B will be for women or it will not be”); la crisi climatica; i temi del razzismo, della guerra, dei confini e della solidarietà.

Costruire uno spazio europeo che cominci a connettere i conflitti è una priorità ormai ineludibile. La grande lezione che ci viene dalla Grecia, dalla Spagna, dalla Francia pone l’esigenza irrinunciabile di connettere i luoghi in cui precipita la crisi economico-sociale, a partire dai luoghi di lavoro e dalle periferie, da tutti quegli spazi dove miseria, sfratti, disoccupazione, precarietà aprono uno squarcio drammatico sulla crisi e la marginalità sociale, per arrivare alle scuole e alle università frequentate da giovani precari, la generazione continuamente alle prese – per restare a galla – con una guerra quotidiana fatta di solitudine competitiva.

La globalizzazione si è trasformata nel comando spietato dei liberi flussi di capitale. La soluzione non sta solo nella

⁶ *Dichiarazione per una rivolta democratica in Europa*, Dichiarazione finale della conferenza Plan B, Madrid, 19-21 Febbraio 2016.

deglobalizzazione ma in un processo capace di sovvertire la logica che ha reso superflua metà dell'umanità, confinandola dentro i grandi campi di concentramento del terzo millennio, quei recinti coperti da muri, filo spinato e militarizzazione dietro i quali si occultano le perversioni belliche e l'apartheid economica di un modello di sviluppo tutto da cambiare.

Negli ultimi anni la politica europea si è distinta per la tenacia con cui ha perseguito nelle sue politiche obiettivi esplicitamente anti-sociali. Quasi ad elevarsi a tragico esempio del trionfo di idee già fallite, ha sposato con convinzione una politica d'austerità finalizzata al contenimento della spesa pubblica e all'introduzione in tutta Europa di processi di privatizzazione, precarizzazione e taglio della spesa sociale, delle pensioni, della sanità e dell'istruzione.

Una tale solerzia nella gestione della spesa sociale sarebbe stata auspicabile, il problema è che le sue cause e le sue finalità sono entrambe errate. L'austerità si fonda su due assiomi fondamentali. Primo, la supposta relazione causale tra una gestione lasista della spesa pubblica e l'elevato debito pubblico: quella brutta abitudine che hanno i paesi dell'Europa del Sud di "vivere al di sopra delle proprie possibilità". Secondo, i presunti effetti benefici di lungo periodo derivanti da una politica di abbattimento del debito pubblico. In verità tali assiomi dimenticano non solo il lungo dibattito che nel corso del Ventesimo secolo ha sostenuto l'utilità del deficit spending keynesiano ai fini della crescita della domanda interna e dell'occupazione, lo stesso dibattito che ha convinto l'Europa del secondo dopoguerra a pensare il welfare in direzione di un potenziamento della previdenza e della redistribuzione del reddito. Ma oscurano anche come, negli ultimi vent'anni, alcuni paesi tra cui l'Italia abbiano avuto quasi sempre un avanzo primario, al netto del pagamento degli interessi sul debito. In altre parole, una spesa pubblica regolarmente inferiore alle entrate, ancorché tale politica virtuosa non abbia condotto a una decisiva riduzione del debito, bensì alla sua crescita.

Nonostante i sacrifici della popolazione ci troviamo, in molti paesi, all'interno di un circolo vizioso nel quale il rapporto

deficit/Pil cresce, invece che ridursi, trasformando l'austerità e le sofferenze collettive in una tragica inutilità sempre più esplicitamente controproducente e pericolosa per la stabilità economica. La ragione di questo apparente paradosso è che il debito pubblico non cresce, come ci viene sempre detto, a causa dell'infelice tendenza dei paesi del Mediterraneo a vivere "al di sopra delle proprie possibilità". Cresce, nonostante i sacrifici della popolazione, a causa di un'architettura economica che vede nel debito essenzialmente uno strumento di cattura finalizzato allo sfruttamento dei bisogni e della povertà. Ben più che derivante dalla spesa pubblica la crisi europea del debito sovrano è un epifenomeno della crisi dei mutui subprime del 2007, un effetto della finanza creativa dei principali istituti bancari europei, nonché un riflesso degli squilibri interni alla zona euro. Squilibri che impongono al debito delle periferie di continuare a crescere parallelamente al surplus tedesco. Mettere in discussione il debito è, oggi, un obiettivo strategico ineludibile.

A fronte di un'interpretazione del debito interamente protesa a focalizzarsi sulla colpa del debitore, un'analisi più approfondita delinea un processo più complicato. In poche parole non è vero che la crisi dipende dal "carattere nazionale" dei paesi debitori, "naturalmente" inclini all'ozio e alla sperequazione della spesa pubblica. Al contrario un tale "carattere nazionale" serve precisamente a nascondere i rapporti di forza che si celano dietro al debito, la modalità con cui le più ricche economie del nord hanno usato il debito per finanziare l'esportazione coatta dei propri beni nei paesi del sud, quello che in gergo si chiama *vendor financing*, cioè lo schema attraverso il quale i paesi del Mediterraneo sono stati trasformati in mercati di sbocco coatti per le imprese del Nord Europa.

È un processo che abbiamo visto in Grecia, laddove il debito ha consentito non tanto alla popolazione di vivere al di sopra delle proprie possibilità bensì alle banche franco-tedesche di fornire agli Stati periferici ingenti prestiti con i quali finanziare l'importazione dei prodotti provenienti dai propri paesi. Le prime a beneficiarne sono state le compagnie francesi impiegate

nei trasporti come Air France o nella grande distribuzione alimentare come Carrefour e Auchan. Ma potremmo includere nell'elenco compagnie tedesche come ThyssenKrupp, che grazie alle commesse militari delle aziende tedesche ha trasformato la piccola Grecia in uno dei paesi più militarizzati al mondo. Tutti questi casi mostrano che il debito non è tanto colpa del debitore quanto una necessità strutturale di un sistema attanagliato dalla sovrapproduzione e dai bassi salari.

È un processo che abbiamo visto all'opera altre volte, in primo luogo nei cosiddetti *Heavily indebted poor countries*, dove i prestiti a basso tasso d'interesse delle istituzioni finanziarie internazionali hanno da un lato consentito di proteggere i mercati occidentali con una forma latente di protezionismo coatto e dall'altra negato l'utilizzo di risorse necessarie per investimenti nel campo della spesa pubblica, in particolare nell'agricoltura, nell'istruzione e nella sanità. Tutto questo, in molti paesi dell'Africa, ha portato a un indebitamento strutturale nascosto precisamente grazie alle politiche di austerità introdotte con il pretesto di ridurre il debito pubblico.

Nel 2005 la *Multilateral debt relief initiative* adottata nel Vertice di Gleneagles ha "cancellato" il debito di molti paesi africani, in quello che è stato definito "un evento epocale" o un "momento storico", come dichiarò l'allora premier britannico Gordon Brown. Il risultato a pochi anni di distanza è che in molti paesi dell'Africa si possono rinvenire i prodromi di una nuova crisi del debito sovrano, coadiuvata dalla recessione globale, dal calo dei prezzi delle materie prime e dall'aumento dei tassi di interesse negli Stati Uniti – per citare gli aspetti congiunturali più importanti – nonché, a livello strutturale, dall'austerità imposta come condizione per l'accesso ai prestiti.

Mentre si comincia a parlare di ristrutturazione del debito greco è importante tenere a mente che la cancellazione del debito non potrà mai risolvere alcunché in un contesto nel quale perdurano squilibri commerciali e politiche neo-liberali di austerità. Quanto avvenuto negli ultimi decenni in Africa indica chiaramente come tali politiche conducano esclusivamente al

cronicizzarsi del fenomeno del debito e dell'erosione del tessuto produttivo nei paesi importatori. Osiamo prevedere che la proposta del Fondo monetario internazionale di ristrutturare il debito greco non risolverà la crisi ellenica, semplicemente trasformerà il rapporto di dipendenza instauratosi tra le istituzioni finanziarie e il paese ellenico in un problema cronico. Al momento attuale, non vi è soluzione al problema del debito a meno di una modificazione dei rapporti di forza.

3. Usare nuove armi. Perché è importante l'audit sul debito

Negli ultimi anni è stato fatto un lavoro straordinario di analisi, critica e ripudio del debito dal basso. Si tratta in buona parte di tentativi ed esperienze finalizzate al ripudio del debito illegittimo nate nel sud del mondo, in paesi in cui i movimenti hanno saputo esercitare una pressione dal basso per impedire che fossero fatte concessioni ai creditori, sino in molti casi a disconoscerlo, come è avvenuto in Ecuador dove Rafael Correa ha disconosciuto 7 miliardi di dollari di debito estero. L'audit del debito si è fatto strada nei paesi del sud dell'Europa per portare alla luce la violenza e la corruzione che stanno alla base del debito. L'Auditoría ciudadana de la deuda (Pacd) in Spagna, l'esperienza del Collettivo per l'audit cittadino del debito pubblico (Cac) in Francia, l'Iniziativa per un audit civico (Iac) in Portogallo, l'Audit civico del debito (AciDe) in Belgio, e la Commissione di verità sul debito pubblico in Grecia, rappresentano tutti tentativi di mettere in discussione la legittimità del pagamento del debito ricorrendo allo strumento dell'audit.

In questi anni l'audit sul debito è stato lo strumento principale per restituire alla popolazione il controllo sulle politiche introdotte a partire dalla necessità dichiarata di abbattere il debito. Nonostante siamo tutti consapevoli di quali conseguenze abbia avuto la capitolazione ellenica nel luglio 2015, rimane ineludibile come l'istituzione della Commissione per la verità

sul debito pubblico ellenico abbia avuto un ruolo centrale nelle negoziazioni tra la Grecia e le istituzioni della Troika.

Nel maggio 2015, nel pieno di tali negoziazioni, la Commissione per la verità sul debito pubblico istituita per volontà della Presidente della camera Zoe Kostantinopolou e coordinata da Éric Toussaint era stata chiamata a far luce sulle cause del debito greco. All'interno di un discorso politico tutto incentrato sulla colpa del debitore, verso la metà di giugno del 2015 la Commissione metteva in luce come il primo piano di salvataggio approvato il 2 maggio 2010 fosse nato in condizioni di illegittimità al fine di operare non tanto un salvataggio del paese ellenico bensì un salvataggio delle istituzioni finanziarie esposte con la Grecia. Non a caso il 95% degli aiuti europei alla Grecia era stato destinato a ricapitalizzare le banche. Un lavoro preziosissimo che il Governo Tsipras avrebbe dovuto utilizzare con forza dopo la vittoria del referendum tenutosi nel luglio del 2015, e che svela in che modo si è creato il debito, chi ne ha tratto vantaggio e perché può essere definito in gran parte illegittimo e quindi da non pagare. Per questo è importantissimo per noi pubblicare in questo volume la traduzione italiana del rapporto della Commissione curato da Éric Toussaint, che evidenzia quanto possa essere decisivo il lavoro di audit.

In Italia il percorso iniziato nel 2013 sul tema dell'audit del debito ha continuato a estendersi. Negli ultimi due anni sono partite interessanti esperienze di audit civico a Parma, Livorno, Pisa, Milano, Venezia, Roma e Napoli. Nel gennaio del 2016 tutte queste esperienze si sono incontrate a Livorno per una giornata di messa in comune dei risultati e di confronto sulle metodologie applicate. Il lavoro prodotto dal gruppo di Parma (qui presentato da Cristina Quintavalla) è stato oggetto di studio, assieme ad altri esempi di audit civico, proprio a Madrid nel corso della tre giorni di incontri del Plan B Europeo.

In successivi incontri ha suscitato estremo interesse l'intervento di Yago Alvarez Barba, giovane economista della Plataforma della auditoria ciudadana de la deuda, la rete di attivisti che ha prodotto in Spagna una quarantina di commissioni civiche di

audit. Nel frattempo nell'assemblea mondiale del Cadtm (Committee for the Abolition of Illegitimate Debt) è stata sancita l'entrata ufficiale di Attac Italia in questo network internazionale.

L'assemblea globale del Cadtm tenutasi a Tunisi dal 26 al 30 Aprile del 2016 ha consentito di far dialogare tra loro esperienze di audit e inchiesta dal basso provenienti dall'Africa, in particolare da Togo, Benin, Camerun, Congo, Marocco, Tunisia, Senegal, Costa d'Avorio, Burkina Faso, Nigeria, Mali e Gabon; dal Sud America, in particolare da Argentina, Venezuela, Colombia e Haiti; dall'Asia, nello specifico da Giappone, Pakistan e India; e dall'Europa, in particolare da Belgio, Francia, Italia, Spagna e Lussemburgo. La condivisione di esperienze di audit sul debito tra paesi tanto distanti ci ha convinto della necessità di rimettere il tema del debito al centro della nostra agenda politica in Italia.

L'adesione di Attac Italia al Comitato per l'annullamento del debito illegittimo è stata messa a disposizione di un percorso collettivo con tutte quelle realtà italiane che hanno valutato il tema dell'annullamento del debito quale punto nodale per delle politiche di discontinuità sulle singole vertenzialità (acqua, beni comuni, lotta per la casa, scuola, tutela dell'ambiente e lotta ai cambiamenti climatici). L'obiettivo è quello di mettere in rete le informazioni maturate in tutte esperienze di audit – nazionali, europee, internazionali – per favorire, quale Centro studi orientato all'azione, la capillare diffusione di pratiche civiche di audit e giungere – sull'esempio greco – alla costituzione di una Commissione per la verità sul debito Italiano. Il testo che avete tra le mani è proprio uno dei primi passi di questo percorso collettivo.

Il punto è che il debito non è, come ci viene detto, un problema tecnico: il debito è un'arma politica finalizzata a erodere tutti quei meccanismi di redistribuzione della ricchezza introdotti dalle democrazie europee a seguito delle lotte anti-fasciste del secondo dopoguerra, al fine di sottrarre agli Stati e agli enti locali quel che rimane della propria autonomia. A fronte di un tentativo perverso e ostinato di liberare il mercato dai

vincoli che pongono un freno alla liberalizzazione del lavoro, dell'energia, dei servizi, del welfare, dell'acqua, della cura, dei rifiuti e dei trasporti, non vi è questione sociale, oggi, che non sia in qualche modo riconducibile al debito. Dalle lotte per la casa alle lotte degli studenti, dal sindacalismo di base alle lotte dei migranti, dalle straordinarie mobilitazioni per l'acqua come bene comune alle lotte per la difesa del territorio che attraversano l'Italia da Scanzano fino alla Val di Susa, dalle lotte degli insegnanti sino ai "no salvabanche", dalle lotte per i diritti del lavoro sino al modo in cui le reti trans-femministe e queer hanno saputo mettere al centro la questione del reddito e dell'inclusione differenziale dentro un mercato del lavoro sempre più precario. In tutti questi ambiti il debito descrive il nodo centrale di una tessitura comune tutta da costruire.

Lo scopo di questo testo è mostrare in che modo il tema del debito possa essere messo al centro di una nuova fase di conflitto sociale. Come esemplificato dal rapporto della Commissione per la verità del debito greco, ma anche dai testi di Cristina Quintavalla e Marco Bersani, l'audit sul debito non descrive esclusivamente un processo di analisi. Denudare la geografia del potere che si nasconde dietro alla composizione del debito significa trasformare la visibilità della rete di interessi privati che sfruttano il debito ai propri fini, in una leva per rovesciare il rapporto di forza esistente. Ovunque l'audit sia stato portato avanti dal basso ha aperto a processi di mobilitazione sociale volti in primo luogo a rivelare e a scardinare gli interessi particolari che usano il debito per estrarre rendita dalla società. Disvelare la geografia del potere che si nasconde dietro al debito e riprenderci ciò che è nostro, è questa la visione che ci guida. È solo con la rottura della gabbia del debito che possiamo dare scacco matto alle politiche liberiste, ed è ciò che intendiamo fare nei mesi a venire con tutti e tutte coloro che condividono questi obiettivi: dare seguito al radicale e diffuso bisogno di riappropriazione collettiva e riprenderci ciò che ci appartiene.